

Captatio benevolentiae.



INTRODUZIONE

Mio Dio come sono caduta in basso, recitava il titolo di una bella pellicola di Luigi Comencini con Laura Antonelli, girata in un periodo – il 1974 – in cui stavamo ancora bene nonostante i postumi del '68. Da quegli anni in poi io sottoscritto dichiaro di essere stato testimone di una caduta verticale della Repubblica, una discesa ripida come un filo a piombo, e allora per disperazione o per speranza è bello scriverlo visto che ci stiamo assuefacendo al disastro.

E quando uno scrive, nelle parole deve metterci qualche cosa, perché altrimenti nessuno arriva alla seconda pagina. Tutte le cose enormi che sono successe nel 2006 non le ha viste quasi nessuno con un occhio asciutto e disincantato, eppure tutti ne hanno parlato tanto, forse troppo: è stato un anno sorprendentemente idiota, ma di quelli stupidi con simpatia, come uno di quei ritardati mentali che nascono nel villaggio e a cui tutti vogliono bene. Lo invitano a tavola volentieri, perché lo stupido alla fine ti aiuta a pensare, a fare quattro risate, anche se ormai non ci sarebbe più niente da ridere, visto il livello sottopanza della politica e dell'economia in cui siamo piombati. Dal riconteggio delle schede ai by-pass cardiaci di Berlusconi a Cleveland, tutto ci aiuta a capire che una legislatura di sinistra e una di destra hanno lasciato in eredità alle generazioni nate nel dopoguerra una fogna terribile, una cloaca immensa in cui sono spariti risparmi, ideali, sicu-

rezza e speranze, e proprio mentre gran parte del mondo ha cominciato a salire in fretta, noi con altrettanto furore siamo scivolati nel crepaccio. Come mai?

Dieci anni orsono scrivevo pezzi satirici sul mensile di Confindustria: fui accusato di fare politica perché avevo troppi lettori disposti a prendere sul serio le mie provocazioni e scrivevo delle cose da ridere che però facevano piangere, come i film di Chaplin, quelli in cui dentro ci abita l'Anima dell'Uomo.

Per forza – rispondevo – io racconto barzellette che sono tanto simili alla realtà; se voi continuate a raccontare frottole spacciandole per cose buone, fra dieci anni saremo tutti alla frutta, e non avremo più neanche i soldi per comprare le pezze dei pantaloni, quelle adatte a turare le falle che si aprono sulle natiche. Saremo una civiltà povera di soldi e povera di spirito, senza più un obiettivo e una speranza: ci siamo! Era il 1997, come sarebbe stato bello se mi fossi sbagliato.

Già allora chiedevo ai miei colleghi se non gli sembrava deprimente affidare la rinascita di Confindustria, ossia dell'Associazione delle Imprese italiane che danno da mangiare a tutti, a un signore che si chiamava Fossa, una vera promessa per il futuro già partendo dal cognome, che certe volte il Padre Eterno appiccica ai suoi figli con una straordinaria lungimiranza.

Poi si è visto come andò a finire: l'uomo si incollò al primo seggiolone che gli offrirono (la Sea), e da lì si sciolse nel buio della non esistenza tra l'esecrazione di chi lo aveva applaudito e i cocktail party di Federico Teso in Costa Azzurra, affondando tutte le buone intenzioni e le speranze di chi dopo Tangentopoli voleva rimettere in piedi il Paese.

A me andò meglio: io fui deferito dal Giorgio Fossa e dalla sua cricca di pensatori al giurì dei probiviri di Confindustria per reato di opinione, anzi di trasferimento

di opinione, per aver messo al corrente il mio presidente nazionale (di cui ero consigliere) che era all'epoca quel peperino di qualche speranza che rispondeva al nome di Emma Marcegaglia. L'avevo messa al corrente dei nostri progetti milanesi di revisione del mercato del lavoro: avevamo redatto in un centinaio di articoli da varare come progetto di legge: lo Statuto del Lavoro, un corpus neocorporativo che toglieva potere al sindacato senza diminuire le tutele dei lavoratori, anzi li tutelava e li riformava (oggi si dice in un modo orrendo: recruiting) anche quando rimanevano senza lavoro.

Finì che alcuni parlamentari leghisti chiesero all'allora Governo Prodi se gli sembrava normale che un dirigente nazionale di Confindustria fosse destituito per reati di opinione (forse) da tutti gli incarichi di rappresentanza conseguiti sul campo delle democratiche elezioni interne, falsando in questo modo e gravemente tutti i meccanismi di rappresentanza industriale. Bersani, già allora ministro dell'Industria, rispose che Confindustria è un'associazione privata e ciò che succede lì dentro non sono affari suoi (è agli Atti della Camera). Ponzio Pilato era un dilettante allo sbaraglio.

Da ciò si deducono una serie di fatterelli inquietanti. Il primo – e non è cosa da poco – che neppure nella più importante assise produttiva nazionale esiste ancora un uomo degno dell'aggettivo *probo*, ossia una persona per bene che gode del privilegio di servire con saggezza e onestà i suoi simili: è un vocabolo che in questo Paese possiamo togliere per statistica dallo Zingarelli. Adriano Olivetti, Leopoldo Pirelli, Leo Longanesi, e molti altri avrebbero versato sopra la sede di Via Pantano di Confindustria-Assolombarda una colata di cemento come sul nocciolo radioattivo di Cernobil, pur di non vedere gli obbrobri miseri in corso di svolgimento in quel fine secolo fetente.

Il secondo che il Governo della sinistra già allora rite-

neva ufficialmente che le imprese sono un'associazione di soggetti estranei agli interessi dello Stato, e che per loro gli imprenditori sono personaggi di cui diffidare, generalmente intenti in qualche modo a baloccarsi con i destini delle famiglie e dell'economia, soggetti le cui azioni e reazioni sono del tutto estranee all'interesse della politica nazionale, salvo sedersi a tavola in qualche Consiglio di amministrazione non appena ne capita l'occasione e mangiare con gusto.

Terzo che il mercato del lavoro in questo Paese è come l'alta tensione: patrimonio della Cgil o se preferite della terza Camera dello Stato, quella sindacale non prevista dalla Costituzione ma operante a pieno titolo, e guai a metterci le mani, perché chi tocca quei fili muore.

Quarto che la democrazia – nei fatti che contano – è una pura utopia, e se mai ci arrivassimo, probabilmente non avremmo la certezza che il personaggio più popolare eletto in modo democratico sia anche il migliore, anzi di solito abbiamo la certezza del contrario. Ergo la democrazia così come è nata dal suffragio universale è ormai una parola vuota, buona per tutte le stagioni, ossia un attrezzo adatto alla rottamazione. E di certo non è una forma di governo che si è dimostrata efficace, quindi almeno nelle università potrebbero chiedersi se c'è (e c'è!) un sistema migliore che potrebbe nascere dalla rappresentanza della competenza, e dal dominio del buon senso istruito, ma ci arriveremo.

Ovviamente quella di Bersani era una risposta di celia e contumelia, perché i fatti non quadravano: se fosse stato vero che Confindustria è un'associazione privata di nessuna importanza pubblica non si capiva come mai Berlusconi, prima e dopo essere stato trombato nel 1994, tutti i lunedì era a pranzo al sesto piano di Via Pantano, con i vertici genuflessi di Assolombarda (ecco dove Silvio ha conosciuto Albertini, il sindaco balneare). E poi

c'era Colaninno (il padre, perché Matteo stava uscendo da scuola) che gironzolava per i corridoi perdendo intere giornate tra convegni, meeting e riunioncine di sodali. E io mi chiedevo: ma uno che ha spostato quella straordinaria quantità di miliardi (non suoi) per comprare la Telecom, e che oggi si trova a dirigere un gruppo tanto strategico per l'economia nazionale (non c'era ancora stata nemmeno la bolla della speculazione sulle società di Internet) è mai possibile che non abbia un gran daffare per offrire un servizio telefonico ottimo alla nazione? Che ingenuo, pensavo ancora che i soldi si facessero producendo qualcosa di buono: il core business di Colaninno non erano i telefoni, erano i soldi tout court, e per fabbricarli occorre una rete di amicizie da addomesticare con interventi economici mirati: una volta si chiamava intralazzo, adesso Corpored Governance. È lo stesso, fa sempre schifo. Prima per fare un'azienda bisognava trovare i soldi, oggi devi fare il Project Financing ossia l'intralazzo. E quale posto migliore dell'Associazione Lombarda delle Industrie per esercitare questo sport e ottenere questi rapporti? Quindi aveva ragione Bersani, i fatti che avvengono in pancia a Confindustria, quelli che consentono di sventrare un'azienda strategica come la Telecom, non sono d'interesse nazionale, se la vedano tra di loro, tra privati. Sbranando e spartendosi il patrimonio dello Stato, beninteso, e ringraziando chissà chi e chissà come: non lo sapremo mai, ogni tanto i giudici recuperano qualche briciola andata in fumo alle Bahamas, ma la cosa peggiore è il danno che produce alla collettività una società come Telecom che non funziona.

Per me che venivo dall'industria tradizionale e competitiva, quella che ogni giorno deve fatturare un buon servizio o un buon prodotto a qualcuno per poter sopravvivere ed avere le risorse per investire, tutto ciò era inconcepibile, anzi decisamente inaccettabile. Come un medico di ER

cercai il modo per rianimare il paziente che si chiamava «industria italiana», o meglio «Finanza degli Amici», con quel che potevo: i miei articoli, un po' satirici, un po' feroci, quelli di Arlecchino che ridendo dice la verità.

Diventai per due anni la penna più letta del mensile di Confindustria. Il mio primo direttore fu Marina Salamon, una donna straordinaria che non finirà mai di ringraziare per l'affetto e la cortesia con la quale maneggiava gli argomenti che le mettevo sulla scrivania. Infatti dopo tre mesi la destituirono «per colpa» dal ruolo di direttore, e forse la colpa era mia. Se ne andò con un sorriso, senza schiamazzare, senza recriminare. Imparai più da lei in pochi mesi che da tutti i Soloni dei Consigli di Amministrazione in vent'anni. Io rimasi e scrissi ancora, così imparai che se vuoi scrivere è meglio non fare il direttore. Assistetti allibito prima a una legislazione di sinistra che disfece tutto quello che gli arrivava a tiro, poi all'operato degli uomini di Berlusconi che qualcosa hanno fatto, ma troppo poco e spesso con la goffaggine e la soavità del dilettante allo sbaglio. Dieci anni dopo, per ironia del destino ho ripreso a scrivere di argomenti industriali con un altro direttore femmina gentile e coraggioso, Stefania Piazza de «Il Federalismo» che ha ospitato tutte le mie opinioni senza toccare o cancellare una virgola. Avevo avuto già un altro direttore donna quando scrivevo per Montanelli, era Bice Biagi, la figlia di tanto padre. Consiglio agli editori di prendersi dei direttori donna, sono più oneste intellettualmente, più capaci e assai più gentili di noi maschiacci, e come sempre non ce ne sono mai abbastanza nei posti davvero importanti.

Marina Salamon fu sostituita come direttore dal mio miglior nemico, da colui che mi contendeva il ruolo di leadership tra i Giovani di Assolombarda. Solo che lui aveva avuto qualche regalo dalla sorte, è il figlio di una delle più belle stirpi industriali e massoniche italiane,

intendendo una volta tanto con l'aggettivo massonico un hatù positivo, perché esiste senza dubbio una massoneria nobile con la quale è corretto non avere le stesse opinioni, ma alla quale dobbiamo riconoscenza per il progresso e lo sviluppo di molte cose dall'Ottocento a oggi, e chi non lo vuole ammettere come al solito è fazioso.

Peccato che non andavamo d'accordo su niente, ma proprio per la sua cultura della diversità (e perché sapevo scegliere i ristoranti meglio di lui) mi lasciò sempre una pagina di satira, la contro-copertina, che io chiamai «Giardinaggio e Botanica, pochissimi i canguri», dove con lo pseudonimo di Harvey (il coniglione bianco di James Stewart) raccontai in chiave umoristica tutto quello che succedeva lì dentro, le cose vere e le miserie dei personaggi parvenu di cui pullula anche oggi quell'ambiente.

Il mestiere lo sapevo fare perché per anni mi ero occupato di satira e spettacolo con Antonio Ricci e con Gino & Michele negli anni Ottanta, fino a diventare uno degli autori del mitico Angelo Guglielmi nelle trasmissioni di Balassone e Voglino della nascente straordinaria RaiTre del 1988. Quindi sulle pagine confindustriali, dove avendo fortuna incocci in articoli terribili che un giornalista serio avrebbe orrore non solo di pubblicare, ma neppure di presumerli come pubblicabili, finì che mi leggevano tutti. Troppo.

La mia collaborazione durò abbastanza a lungo perché il sistema è un pachiderma, ma poi quando si accorge che sei sfuggito al setaccio e che sei diventato uno che pensa in proprio, senza tanta deferenza né verso i dirigenti di Confindustria né verso i poteri economici che rappresentano, allora cominciano i guai seri, il sistema si muove e ti schiaccia, e così l'anteprima dei miei pezzi finì con nome e cognome sulle pagine economiche del «Corriere della Sera». Era il modo per farmi capire che il gioco era finito, era ora di tornare a casa. Ecco il mio pezzo di commiato:

Gennaio 1990

Nella serra di Harvey: sparito il coniglione, James Stewart gira disperato per le bettole del centro città alla ricerca di Harvey. Il suo «puka» bianco che firma gli articoli di Confindustria. Trapelata la notizia, crolla la Borsa a Wall Street.

«I giardinetti di Viale Argonne servono a tenere insieme la nebbia fino all'alba e anche più in là. Li hanno sistemati sulle macerie delle case minime, fatte costruire per ospitare i terroni dopo la guerra. Verso il Cinquanta i terroni vennero dirottati al di là della ferrovia, all'Ortica per capirci, e nacquero i giardinetti dove ogni sera si incontrano gli amici dei cani (e viceversa).» La mia scrivania, perennemente intasata di argomenti assai più degni del cestino della spazzatura, si affaccia proprio sui giardinetti dell'Ortica e sul bar dove Beppe Viola ha passato quasi tutti i suoi primi e unici quarant'anni. In questo fazzoletto di terra, blindato da tre ferrovie e stipato come un sandwich di vecchie fabbriche milanesi, ho passato i miei ultimi vent'anni e non so più se questi marciapiedi dell'ex periferia milanese, ormai popolati da corpivendole brasiliane, sono la mia casa o il mio ufficio. Di certo sono la mia vita e capisco perché Jannacci e Valdi hanno ambientato tra queste pareti di freddo le tante storie diventate famose, come quella appunto del Palo della banda dell'Ortica. Qui non esiste il terziario avanzato, in questo spicchio di Milano non è avanzato mai niente, il pane tutti hanno sempre dovuto guadagnarselo giorno dopo giorno: la salumeria ha ancora il bancone in marmo di quando ero piccolo e il parroco è forse più vecchio del campanile. Questa terra di frontiera ha insegnato a vivere a tanta gente, e ne sanno qualcosa i Martinitt (i famosi orfanelli), che all'Ortica hanno dato ospitalità a calibri come Rizzoli,

Mondadori e Del Vecchio, mica quisquillie o bazzecole.

Qui non solo ho imparato a fare il tipografo, ma qui tornavo ogni notte nei dieci lunghi anni della «Milano da bere», quando Montanelli mi mandava in giro per Teatri e Cabaret a riportare un fatto, a interpretare un'opinione, a indorare un commento di una Milano attrezzata per essere capitale culturale e mitteleuropea. Qui tornavo a infilare le parole una dietro l'altra negli articoli, qui tornavo ad aspettare una fidanzata che non c'era più e qui ho imparato il trekking notturno sui marciapiedi, uno sport un po' pericoloso ma insostituibile per salvarsi le ossa dal magico mondo moderno.

E proprio qui, nelle notti strappate al sonno o all'insonnia e spese tra Viale Argonne e Corso Plebisciti, ho conosciuto Harvey, un grillo parlante con la voce da ventriloquo, che ha attraversato la mia vita e quella di tanti altri amici come Antonio Ricci e Gino & Michele, che vivono o lavorano proprio da queste parti. Con loro nei «favolosi» anni Ottanta facevamo nascere quelle «formiche che nel loro piccolo si incazzano» di Marcello Marchesi, che sono l'anima dei paradossi di Harvey. Lui è quella vita parallela di Plutarco che avremmo voluto spendere per essere un po' meglio di quello che siamo, lui è insomma il bambino sano di Rousseau.

«Vorrei conoscere il mandante di tutte le cazzate che scrivo» (Altan), sempre con la solita onesta umiltà delle mie idee, sapendo che «certa gente è la mancanza di ignoranza che la frega.»

L'avventura di Harvey, nata per scherzo e finita sul serio, tutto sommato è andata bene, anche se «quando le cose vanno bene non bisogna spaventarsi, tanto passano» (Renard). Il grande coniglione confindustriale è stato un modo per fuggire dalla realtà: James Stewart disse in quel folgorante bianco e nero del 1950: «Ho lottato trentacinque anni contro la realtà, poi l'ho vinta

fuggendo». Chi ha letto gli articoli di Harvey forse ha pensato all'altra faccia di Confindustria, quella della gente normale che guarda e qualche volta non capisce; certo si sarà divertita, ma questo era solo il mezzo per farsi sentire, e per attraversare le maglie di un controllo non sempre bonario.

Alla fine e come al solito – proprio quando io e il coniglio speravamo di esserci conquistati il diritto a esistere – il sistema trasversale degli interessi e degli schieramenti, che crescono all'interno di ogni associazione di potere, ha tentato di impadronirsene, di mettere il guinzaglio al puka da due quintali, rivelandone il vero nome e mettendolo addirittura contro Fumagalli, che è uno che conta. Ma io di Aldo mi fido poco solo per motivi anagrafici, per il personalissimo rilievo che ha la mia età, e la mia licenza liceale, e io onestamente non mi sento pronto nemmeno a fare il presidente del condominio, figuriamoci di Confindustria. Fra qualche anno lui sarà uno dei più capaci personaggi che hanno mai messo piede in Confindustria. Speriamo.

Ma per fortuna il «Corriere della Sera» non ha acciappato Harvey, ha beccato solo me, che non ho mandanti (a parte Woody Allen e Gioacchino Rossini); per prendere il coniglio dovrà attraversare tutti i marciapiedi che ho macinato io. Di notte. E ci vuole gente attrezzata di idee, non rovistatori di opinioni altrui.

Nel frattempo i pochi amici che si sono agitati in questi ultimi anni per paura del coniglio gigante possono dormire tranquilli, l'animale è in tournée all'estero. E non tornerà. Far niente, come essi fanno, è dolce come «il naufragar» nel mare dell'ozio oraziano.

Un regalo però Harvey lo ha comunque lasciato: ha dimostrato che le opinioni, anche quelle più radicali, non sono armi improprie, ma motivi di dialogo e confronto, e i nostri politici imparino, che è già troppo tardi.

Peccato che se ne sia andato: io al mio enorme compagno di viaggio ho voluto molto bene, e la sera del 10 gennaio, quando ha deciso di andarsene, non ho dormito. Comunque siano andati i veti incrociati, Harvey mi ha chiesto di ringraziarvi tutti, per la stima, l'affetto e soprattutto per i moccoli che gli avete tirato. Lui – da lontano – vi vuole bene lo stesso.